

**capecelatro-carlo, donolo,
salvati, zitara e altri**

i nuovi termini della «questione meridionale»

introduzione di Giovanni Mottura

a cura del Centro di Documentazione di Agrigento



 **savelli**

L. 2.000 (1.886)

Introduzione

1. L'insieme dei materiali che i compagni del Centro di documentazione di Agrigento hanno ritenuto riproporre in questa antologia non ha la pretesa di costituire un campionario esauriente delle linee di analisi e di rilettura del problema meridionale seguito dalla sinistra italiana nell'ultimo decennio.

Si può dire però che esso rappresenta, insieme alla bibliografia, un tentativo di stimolare un primo bilancio — ormai largamente possibile, e sicuramente necessario — delle vie teoriche attraverso le quali una generazione politica (quella maturata nelle lotte di massa operaie e studentesche dal 1968 in poi) si è andata gradualmente riappropriando dei contenuti *universali* della cosiddetta *questione meridionale*.

Alla luce dell'esperienza storica del movimento operaio italiano — e di là dalle rivendicazioni di una pretesa continuità politica senza salti, che reggono il confronto con gli avvenimenti dell'ultimo ventennio soprattutto in questo campo specifico — è estremamente importante poter registrare che quel processo di riappropriazione e di rielaborazione è in corso.

Questo è vero in due sensi. In primo luogo, perché la consapevolezza dell'importanza del problema meridionale — in tutte le sue articolazioni — e del peso che ad esso va assegnato all'interno del lavoro di elaborazione d'una strategia che conduca la classe proletaria al potere nel paese, ha sempre rappresen-

tato — dopo il compimento dell'unità nazionale — uno degli indicatori più efficaci della maturità politica, teorica e organizzativa del movimento operaio italiano. Non a caso la nascita del movimento comunista in questo paese ha comportato anche — ad opera di Antonio Gramsci — l'elaborazione della prima analisi marxista della questione meridionale, capace di superare politicamente tanto le angustie dell'economicismo quanto i limiti di classe del meridionalismo classico, riutilizzandone però le acquisizioni valide, nel corso di una lotta ideologica condotta alla luce degli interessi strategici del proletariato. In secondo luogo, perché il rinnovato interesse per il problema meridionale si presenta a tutte le componenti del movimento operaio non soltanto come esigenza di riconquistare quella capacità gramsciana di analisi, ma come necessità di riconquistarla *in modo creativo* di fronte alle profonde modificazioni intervenute nel tessuto economico e sociale italiano nel corso dell'ultimo quarto di secolo. In altre parole i fenomeni e i compiti politici nuovi, scaturiti dai cambiamenti avvenuti nella composizione e nella struttura delle classi e nei loro rapporti, hanno da un lato reso indispensabile una rilettura del patrimonio teorico e analitico del movimento operaio italiano, ma hanno contemporaneamente fatto emergere gli stimoli per un processo di arricchimento volto a ricollegare gli studi sulla questione meridionale italiana ad alcune delle correnti più vive e feconde del marxismo internazionale. Come testimonia anche la panoramica offerta da questa antologia (e più largamente la bibliografia) questo processo è peraltro ancora incompiuto, tanto sotto il profilo della messa a punto di un apparato concettuale e di uno schema interpretativo integralmente persuasivi, quanto sotto quello di una produzione sufficientemente estesa di dati e informazioni sui diversi elementi costitutivi della questione.

A parte i vicoli ciechi di tipo differente imboccati

dall'analisi negli anni scorsi, la maggiore difficoltà interpretativa aperta sembra essere ancora in un certo senso pre-gramsciana. Espressa in termini interrogativi, essa può suonare così: è pensabile — *sulla base delle determinazioni storiche e sociali che definiscono la questione meridionale e i suoi sviluppi* — una risoluzione definitiva della stessa che non ponga radicalmente in discussione i fondamenti strutturali del sistema economico italiano, ovvero la sua *essenza* capitalistica? In altre parole, si può pensare a tale risoluzione come a una prospettiva perseguibile con successo attraverso una gestione rigorosamente riformistica del potere borghese nazionale, oppure essa solleva un tale intrigo di problemi a diversi livelli (istituzionali, politici, strutturali), da far apparire del tutto utopistica o mistificante una simile ipotesi, in qualsiasi veste essa si presenti? Che dare una risposta a questo interrogativo di fondo sia politicamente essenziale ai fini della formulazione di una strategia complessiva del movimento operaio, non sembra dubbio. Né sembra dubbio a noi il fatto che *tale risposta vada oggi ricercata in primo luogo attraverso una riflessione attenta sulle esperienze politiche e organizzative del proletariato italiano, e in particolare meridionale, nell'ultimo ventennio*; ovvero attraverso una messa alla prova in tale direzione degli schemi interpretativi tramandatici, piuttosto che attraverso una discussione storiografica su quegli schemi stessi.

Non è ovviamente questa introduzione la sede adatta a sviluppare quelle che, secondo noi, sono le implicazioni politicamente rilevanti di questa alternativa. Ci interessava accennarvi, però, perché riteniamo che essa costituisca una delle possibili chiavi di lettura interessante, non soltanto sotto il profilo metodologico, dei testi proposti o consigliati in questo libro. Anche la diversità di scelte relative a tipi di approccio adottati per riaprire il discorso sul Mezzogiorno — infatti — è ridiventata negli ultimi anni terreno di confronto politico non secondario.

Conviene ora, per chiarezza, richiamare alcuni punti, a nostro avviso essenziali (anche se apparentemente ovvi), del panorama nel quale questa discussione si colloca.

2. Nelle pagine che seguono non si troveranno cose nuove.

L'intenzione dalla quale traggono origine, nei progetti di chi scrive e dei curatori dell'antologia, è quella di riproporre — in modo necessariamente sommario e schematico — un filo conduttore che giudichiamo utile per ricollocare nelle giuste dimensioni fatti, avvenimenti, dati e notizie certamente noti a chiunque legga il giornale o abbia una qualche nozione di storia del paese in cui viviamo. Eppure nella maggior parte dei casi quei fatti, avvenimenti, notizie appaiono avvolti in una nebbia ideologica non sufficiente a nasconderli, ma sufficiente a sfumarne i contorni, a velare i rapporti che intercorrono tra essi, a stancare rapidamente gli occhi di chi — sulla base dei normali mezzi informativi — tenti di focalizzarne il senso. Quando si parla di Mezzogiorno, quella nebbia è rappresentata in primo luogo dall'insistenza con cui si mettono in evidenza gli aspetti più vistosi di miseria, disgregazione sociale e istituzionale, a scapito di uno sforzo di comprensione più esatta, da un lato della dinamica generale dei rapporti tra le classi che vi si esprime, e dall'altro della funzione specifica che ne giustifica il perdurare nel tempo ma anche le successive modificazioni. In sostanza, dunque, i «pianti» sul Mezzogiorno trovano una precisa ragione di essere — *da qualsiasi parte vengano* — nell'effetto che ottengono: quello di distrarre l'attenzione della maggioranza (in primo luogo della parte di proletariato italiano che non sembra direttamente coinvolta in quelle condizioni di vita) dalla realtà sulla quale tutti gli scrittori meridionalistici, di qualsiasi scuola, hanno unanimemente battuto: il fatto che la questione

meridionale sia non un complesso di problemi regionali, geograficamente e storicamente delimitabili in modo relativamente unitario, ma una questione *nazionale*, che investe cioè e condiziona *a tutti i livelli* l'evoluzione del sistema sociale ed economico complessivo. Da un lato ciò è visibile, in termini sovrastrutturali nel particolare tipo di articolazione assunto in Italia dalle istituzioni politiche e amministrative attraverso le quali la classe dominante esercita il controllo e la repressione e nelle forme pratiche in cui è stato e viene usato tale apparato nel corso della storia del paese. Dall'altro lato, la portata generale della cosiddetta questione meridionale si ritrova in termini *strutturali* soprattutto nel ruolo che essa ha svolto — come fonte ininterrotta di forza-lavoro agevolmente attingibile — all'interno dei processi di sviluppo capitalistico, italiano prima e poi anche europeo.

Sotto questo profilo, il Mezzogiorno dopo l'unità d'Italia, nella sua parte proletaria e semiproletaria, appare in misura preponderante come un enorme concentramento di sovrappopolazione relativa, quote della quale nelle diverse fasi del processo di accumulazione sono state mobilitate — in misura variabile — per ingrossare le schiere (o riempire i vuoti) dell'esercito operaio attivo. Accanto e frammisti a quella parte, che costituisce il gruppo più consistente della popolazione rurale e urbana, gli strati non proletari né in via di proletarizzazione tendono in gran parte ad assumere le caratteristiche di gruppi terziari e/o parassitari, per il prevalere a vari livelli di funzioni di controllo volte a garantire (per lo più attraverso i due canali dell'*intimidazione* e dell'*erogazione oculata di rivoli di spesa pubblica*) l'«equilibrio» sociale e il «consenso» politico.

E' interessante ricordare che proprio alla necessità di assicurare tali funzioni — come risulta da una letteratura ormai folta — sono connesse molte di quelle caratteristiche istituzionali e socioculturali che molti ideologi si sono ostinati a ostinano an-

cora in alcuni casi) a presentare come «persistenze precapitalistiche o paleocapitalistiche» o come diffuse tendenze delinquenziali strettamente connesse a condizioni di arretratezza e ignoranza (1).

Sembra poi anche interessante ricordare che come le ragioni dell'esistenza nel Mezzogiorno di quel tipo di proletariato e delle sue condizioni di vita vanno ricercate ben al di là dei confini geografici meridionali, come quel proletariato svolge un ruolo essenziale nel processo di accumulazione del capitalismo europeo, così anche i suoi diretti controllori (di rango elevato o infimo, o fuorilegge) tendono ad espandere il loro raggio d'azione, la logica secondo la quale si comportano, la filosofia di cui sono portatori, ben oltre quei confini. Essi — ad esempio — tendono a fornire larga parte dei quadri della cosiddetta amministrazione pubblica, come tendono a fornire gran parte del personale politico a quelle forze organizzate a cui forniscono anche il «consenso» popolare.

Il grande escluso dalla discussione impostata in

1) E' esemplare a questo proposito la discussione sulle vicende attraverso le quali si è sviluppata l'attività della Commissione antimafia. Da essa appare esclusa l'ipotesi — che è un dato di conoscenza corrente per qualsiasi proletario meridionale — che la mafia, la camorra e tutti gli altri fenomeni del genere altro non siano nella sostanza se non forme diverse di organizzazione solidaristica della classe dominante.

L'impostazione tendente a presentarle come volgari — per quanto insolitamente complesse — associazioni di delinquenti comuni non è un frutto casuale della «nordica ingenuità» di alcuni parlamentari, come qualche anno fa sosteneva un brillante giornalista progressista su un quotidiano milanese; è volontà deliberata di denunciare gli aspetti che sono diventati scomodi per gli stessi gruppi mafiosi più legati al potere centrale, al fine di poterne utilizzare meglio le potenzialità organizzative e di controllo. Si tratta dunque di una scelta politica precisa, simmetrica rispetto a quella di considerare e trattare come casi di banditismo individuale gli atteggiamenti di legittima sfiducia e di autodifesa dalla giustizia borghese diffusi tra le popolazioni di intere zone (in questi casi, però, le carte delle commissioni parlamentari sono di regola sostituite dai mitra dei baschi blu).

termini di miseria e di disgregazione sociale e istituzionale è dunque il proletariato precario, ovvero la maggioranza del proletariato del Mezzogiorno. Lo è a tal punto che la maggior parte delle volte in cui è riuscito a rovesciare per periodi più o meno brevi i controlli più pesantemente fisici, esso è poi apparso scarsamente capace di esprimere la propria realtà e i propri obiettivi con un linguaggio, con espressioni e concetti, che non fossero intrisi degli stessi schemi interpretativi utilizzati da chi per tanto tempo lo ha confinato nella più brutale subalternità.

La gravità delle conseguenze che ciò comporta per l'intero proletariato italiano sono ogni giorno più evidenti. Lo sono nelle difficoltà di collegamento concreto e continuativo tra i reparti dell'esercito operaio attivo esistenti nel paese (anche nel Mezzogiorno) e la massa dell'esercito di riserva. E lo sono ancor più nei conflitti che scoppiano periodicamente, vedendo in campo — in ambedue i fronti che si scontrano — nutriti reparti di quest'ultimo (*che per lo più appare non come un gruppo unitario, ma come un coacervo di figure eterogenee*), tesi a strappare per sé contro chiunque le briciole che la classe dominante cede sotto forma soprattutto di posti di lavoro più o meno precari.

Ciò conduce ad una situazione di ricorrente contraddizione tra il potenziale di lotta raggiunto dal proletariato precario in alcune fasi della storia nazionale (quella attuale è sotto questo profilo certamente una delle più interessanti) e la reale capacità delle organizzazioni del proletariato più cosciente di riconoscere e raccogliere tale potenziale dandogli uno sbocco articolato e unitario nelle battaglie politiche e sindacali del paese.

Lo stesso rilancio dei temi meridionalistici compiuto negli ultimi anni dalle organizzazioni sindacali, per quanto abbia avviato — soprattutto tra la classe operaia del Nord — un processo di arricchimento della discussione, e

abbia senza dubbio fruttato in alcune zone del Sud nuove capacità di bloccare e smascherare a livello di massa le manovre reazionarie più pericolose, ha trovato nel complesso due limiti pesanti: lo stato di frantumazione in cui si trova il proletariato precario; e i ritardi nella diffusione in tutto il proletariato italiano della consapevolezza politica e teorica del suo coinvolgimento — oggettivo e integrale — nella problematica della quale la questione meridionale è la faccia visibile.

Tale problematica è stata sintetizzata in termini semplici e radicali da un operaio, durante un corso sindacale tenutosi nell'autunno scorso: «In questa società, perché esista un Nord, è necessario e inevitabile che esista un Mezzogiorno. Ma se il Mezzogiorno che c'è oggi diventasse troppo scomodo e i padroni decidessero di cancellarlo, chi diventerebbe il Mezzogiorno di domani?».

3. Porsi seriamente questa domanda appare oggi essenziale per le organizzazioni del proletariato. Significa porsi in modo concreto il problema del potere, dell'esercizio e della distribuzione del potere in questa società; problema del quale i processi di proletarizzazione, quelli (non sempre coincidenti con i primi) di pauperizzazione, quelli di disgregazione sociale nelle loro varie forme, sono il volto peggiore, inscindibile però da altri — ristrutturazione industriale, sviluppo agricolo, razionalizzazione dei servizi, eccetera — che generalmente vengono considerati meno ripugnanti o in alcuni casi addirittura positivi.

Affermare questo non significa ritenere probabile in termini più o meno ravvicinati una soluzione definitiva di *questa* questione meridionale, come hanno fatto negli anni passati i teorici del «Piano del capitale». Un semplice riferimento alle leggi che in questa società regolano le decisioni di investimento può essere sufficiente — insieme alle esperienze fatte — a far apparire probabile che

siano, al contrario, le zone meno sviluppate della fase precedente a rimanere tali in quella successiva. Ciò non sembra però contraddittorio con la possibilità che — qualora i conflitti si acutizzassero localmente in misura tale da superare il livello di guardia della compatibilità con gli attuali equilibri politici — venga messa in atto una serie di meccanismi di aggiustamento economici, giuridici e amministrativi. Tali meccanismi si presenterebbero ancora una volta nella veste classica della coppia repressione — riforme, e motivati a livello ideologico in varie forme, le quali — va tenuto presente —, trattandosi di un regime democratico parlamentare, potrebbero anche apparire parzialmente o nettamente contraddittorie tra loro.

L'obiettivo sarebbe comunque — per così dire — il trasferimento di una parte del «sottosviluppo», necessario allo sviluppo dell'insieme, in aree diverse dalle attuali.

Questa ipotesi richiede un chiarimento. Infatti l'esperienza stessa indica che tale *trasferimento* può assumere differenti vesti.

Può, nel caso apparentemente più ovvio, avvenire come processo di peggioramento delle condizioni socioeconomiche complessive di altri territori o regioni, magari meno estesi e più dispersi di prima, al fine di ritardare la presa di coscienza del carattere unitario del fenomeno. Sono questi i casi più vistosi, quelli per i quali viene solitamente usato il termine *emarginazione* (o *marginalità storica*) (2).

Oppure può — per citare un altro dei casi più frequenti — presentarsi come crescita degli squilibri tra i diversi settori economici (industria, agricoltura, territorio), o all'interno stesso di quelli

2) Per una definizione di questo ultimo termine con il quale ci sembra di consentire, si veda A. Pizzorno, *Familismo amorale e marginalità storica, ovvero perché non c'è niente da fare a Montegrano*, in «International Review of Community Development», 1966, nn. 15-16.

(tra industrie «di punta» e più «arretrate», aziende agricole «efficienti» ed altre, eccetera). In questi casi l'aspetto territoriale del «sottosviluppo» appare meno evidente, e comunque subordinato al livello di concentrazione o di prevalenza di certe attività invece che di altre nelle diverse aree geografiche.

Va detto che queste forme diverse del fenomeno si possono anche sviluppare contemporaneamente, laddove gli indirizzi di politica economica volta verso una di esse si assommino agli effetti di tendenze già in atto. Tale, per citare un esempio, sembra essere il caso di regioni larga parte del cui territorio appare sottoposto negli anni più recenti agli effetti della crisi dell'agricoltura montana e collinare (col conseguente esodo) in un momento di crisi di alcuni settori di piccola e media industria. Altri esempi si possono trovare in zone agricole meridionali assai differenti, irrigue e a coltura intensiva, nelle quali processi paralleli di liquidazione della piccola azienda diretto-coltivatrice e di concentrazione del capitale in settori industriali legati all'agricoltura (trasformazione di prodotti agricoli) provocano non tanto — o non soltanto — un'accentuata messa in soprannumero di forza-lavoro locale, quanto forti diminuzioni nei livelli annuali di occupazione — per quanto precaria e saltuaria — della forza-lavoro delle limitrofe zone «emarginate».

Riprendendo il discorso, dunque, i punti che ci sembra utile ribadire, e sui quali il dibattito interno al movimento operaio richiede a nostro avviso ulteriori approfondimenti, sono i seguenti:

a) che per quanto allo stato attuale non appaia probabile la soluzione della questione meridionale (*nei suoi termini storici*) ad opera della borghesia stessa che l'ha creata, essa tuttavia non può essere considerata impossibile;

b) che una simile eventualità — in assenza di operazioni imperialistiche di vasta portata in altri paesi ad opera del capitalismo italiano — comporterebbe però, necessariamente, l'apparire di nuovi

fenomeni di «sottosviluppo» sul territorio metropolitano;

c) che l'effetto di una tale operazione, qualora il movimento operaio non sapesse affrontare adeguatamente sin d'ora questa problematica in termini *teorici, politici e organizzativi* precisi, sarebbe un'ulteriore frammentazione del proletariato italiano, assai più pesante di quella già in atto nonostante gli alti livelli di coscienza e combattività raggiunti dalla classe operaia delle grandi fabbriche e da altri reparti del proletariato stesso.

4. Dalla considerazione di questi punti dovrebbe risaltare chiaro come, a nostro avviso, il problema del «sottosviluppo» meridionale, e in particolare il problema di interpretarne le modificazioni intervenute nell'ultimo quarto di secolo (cioè dopo la crisi del blocco storico specificamente individuato da Gramsci, sancita dall'avvio della Riforma fondiaria e dalla creazione della Cassa del Mezzogiorno), vadano collocati nel quadro più ampio di uno studio delle trasformazioni quantitative e qualitative che hanno interessato il proletariato italiano.

Al centro di questo quadro sta, senza dubbio, lo storico rovesciamento del rapporto quantitativo tra lavoratori industriali e lavoratori agricoli, e la parallela profonda trasformazione delle caratteristiche e dei comportamenti della classe operaia industriale. Ma l'enorme flusso di esodo, che alimenta quella vicenda a partire dalla metà degli anni '50, produce contemporaneamente altri effetti rilevanti.

Da un lato esso porta gradualmente allo svelarsi della vera natura dei criteri che avevano ispirato le linee della politica agraria e dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno. Ne mette infatti in luce gli effetti di congelamento di elevate quote di sovrappopolazione relativa in posizione di accentuata dipendenza dalla spesa pubblica; ovvero — per usare un termine in voga — *emarginata*,

ma in forme tali da renderla proprio per questo largamente ricattabile sul piano politico, oltre che facilmente mobilitabile in caso di aumento del fabbisogno di forza-lavoro nei settori trainanti.

Inoltre l'esodo — quantitativamente eccedente, *sin dai primi anni*, rispetto allo stesso incremento della domanda di forza-lavoro che ne determina l'inizio — genera due altri processi destinati anch'essi a modificare profondamente le caratteristiche complessive del proletariato italiano. Da una parte muta insieme alla composizione dell'esercito operaio attivo anche quella della sovrappopolazione relativa, sia in termini di localizzazione, sia in termini di forme sociali di esistenza. Dall'altra, dopo più di mezzo secolo, l'esperienza di massa ridiventa uno dei fattori rilevanti — seppure sotto una veste assai diversa che in passato — della condizione di vasti strati del proletariato italiano.

Ambedue questi fenomeni sono stati oggetto di attenzione crescente, nell'ambito dell'interesse rinnovato per la problematica relativa alle tendenze del mercato del lavoro, e alle trasformazioni strutturali intervenute nel sistema produttivo italiano nel corso dell'ultimo quindicennio.

Rimandando alla lettura dei testi del dibattito — per la maggior parte ormai noti — in modo da non appesantire oltre misura questa introduzione, vorremmo qui sottolineare soltanto qualche elemento a nostro avviso saliente (3).

In particolare, ci sembra importante ai fini di

3) A titolo indicativo, sui termini del dibattito sviluppatosi negli ultimi anni sui problemi del mercato del lavoro in Italia si veda: L. Meldolesi, *Disoccupazione ed esercito industriale di riserva in Italia*, Bari, Laterza, 1972; M. Paci, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1973; e l'antologia a cura di P. Leon e M. Marocchi, *Sviluppo economico italiano e forza-lavoro*, Padova, Marsilio, 1973, che raccoglie alcuni degli interventi e dei saggi apparsi in varie riviste attraverso i quali si è articolato il dibattito.

questo discorso ricordare come la composizione della sovrappopolazione relativa si trasformi, nel complesso, lungo alcune direttive che non hanno a tutt'oggi ricevuto, per quanto ne sappiamo, attenzione adeguata come componenti d'un fenomeno unitario. Esse possono essere sintetizzate, a titolo esemplificativo, nei punti seguenti.

a) *Il trasferimento di larga parte della sovrappopolazione relativa da un insediamento rurale ad uno urbano*, sia in termini di vero e proprio inurbamento, sia nei termini di passaggio dalla residenza in case sparse o in frazioni a quella nei nuclei capoluogo di comune o di comprensorio.

In questi flussi — oltre, come s'è detto, la trasformazione definitiva di un'ingente massa di lavoratori agricoli in operai industriali — si consuma anche quella di una massa non minore dei medesimi lavoratori agricoli in forza-lavoro generica in condizioni di precariato, sempre più drasticamente frantumata (nonostante la reale uniformità) in figure sociali apparentemente eterogenee, e, nella maggior parte, tali soprattutto nella coscienza che esse hanno di se stesse.

In altri termini una larga porzione della sovrappopolazione latente sotto l'apparenza di «attivi in agricoltura», che in Italia costituiva la maggior parte della sovrappopolazione relativa, si scinde in due parti. L'una va ad alimentare l'esercito operaio attivo. Così facendo, svolge un duplice ruolo: da un lato quello di forza-lavoro *aggiuntiva*, dipendente dall'aumento della domanda; dall'altro, però, anche quello di forza-lavoro *sostitutiva*, connesso con le modificazioni qualitative intervenute nei criteri selettivi della domanda stessa (4). In tal modo *lo stesso aumento dell'esercito operaio attivo ha come*

4) Il primo ricercatore a intuire e dimostrare l'importanza del fenomeno della *sostituzione* di forza-lavoro precedentemente occupata nell'industria con forza-lavoro immigrata (prevalentemente da aree agricole) è stato M. Paci, che nel saggio

contropartita il generarsi di nuove quote di sovrappopolazione relativa, rappresentate dai lavoratori che vengono sostituiti da una parte delle «nuove leve».

La seconda parte della massa di sovrappopolazione latente mobilitata, contemporaneamente, si ripartisce in diversi sottogruppi (che a loro volta «esistono — come dice Marx — in tutte le sfumature possibili»).

Verificata duramente la propria condizione di *eccedenza*, una sezione di essa — come s'è detto — si avvia sulla strada dell'emigrazione più o meno temporanea, intervallata da rientri più o meno lunghi: in tal modo costituisce una quota di sovrappopolazione *fluttuante* a disposizione dei padroni di tutta Europa (5).

Una seconda sezione, in larga misura sovrapposta alla prima a causa dell'elevato *turn over* che caratterizza quel tipo di emigrazione, va invece ad ingrossare la quota di *sovrappopolazione stagnante*, ovvero la schiera dei lavoratori precari, saltuari, dei *part timers*, dei lavoratori a domicilio, dei terziari di ripiego, eccetera.

Per una terza sezione infine — che rappresenta uno dei gruppi maggioritari del proletariato femminile — l'esodo dalle aree rurali si traduce in un passaggio (intervallato da un periodo più o meno lungo di tentativi di trovare lavoro) da una particolare forma della sovrappopolazione latente

Migrazioni interne e mercato capitalistico del lavoro («Problemi del socialismo», 1970, n. 48), elabora i risultati delle ricerche sul mercato del lavoro in Lombardia svolte nel corso del 1968 nell'ambito dell'ILSES

5) Uno sviluppo di questo punto particolare — con riferimento ai fattori che da qualche anno sembrano ridurre la portata della valvola migratoria per ciò che riguarda la forza-lavoro italiana in Europa — si può trovare nel saggio di G. Mottura, E. Pugliese, *Mercato del lavoro e caratteristiche dell'emigrazione italiana nell'ultimo quindicennio*, compreso nell'antologia citata di P. Leon e M. Marocchi.

(quella di cui facevano parte come «coadiuvanti familiari» di contadini poveri) ad un'altra, *sempre latente*: quella di cui fanno parte come «casalinghe» proletarie (6).

Anche in questo caso si possono verificare, nelle diverse fasi del processo, sovrapposizioni più o meno larghe alle due sezioni precedenti: gli esempi più noti di ciò sono rappresentati dal fluttuare di un elevato numero di proletarie tra la condizione di «casalinghe» e quella di lavoranti a domicilio, o addirittura di operaie stabilmente occupate nei periodi di emigrazione «temporanea».

b) *L'intensificarsi, nelle aree agricole, dello sviluppo capitalistico.*

Questa tendenza, se da un lato trae origine – almeno in parte – dal modificarsi degli indirizzi di politica agraria, causato anche dalla necessità di «liberare» forza-lavoro per l'industria negli anni del boom, nel periodo successivo diventa a sua volta un attivo fattore di espulsione. Ciò avviene in primo luogo come diretta conseguenza dell'aumento della meccanizzazione del lavoro nelle aziende capitalistiche e contadino-capitalistiche. Vengono così colpiti in particolare i livelli d'occupazione degli strati braccianti puri e dei contadini poveri semiproletari (per i quali la parte di reddito proveniente dal lavoro extra-aziendale costituisce una condizione essenziale per la sopravvivenza come contadini).

Esistono però anche vie per così dire indirette attraverso le quali lo sviluppo del capitalismo in

6) L'applicazione della categoria marxiana di sovrappopolazione latente alle casalinghe proletarie richiederebbe una serie di precisazioni che ci allontanerebbero dal filo del discorso. Per una discussione più ampia del problema rimandiamo perciò al saggio di M. Furnari, G. Mottura ed E. Pugliese sul mercato del lavoro femminile in Italia nell'ultimo quindicennio, in corso di pubblicazione su «International Review of Community Development», 1974, nn. 30-31.

agricoltura intensifica i processi di messa in soprannumero dei lavoratori. Esse sono rappresentate dai molteplici fattori che determinano un continuo accrescersi del divario (in termini di costi, di produttività, di razionalizzazione del processo produttivo, di rapporti col mercato ecc.) tra azienda capitalistica e azienda contadina, in presenza d'una politica agraria ormai sempre più orientata — nonostante alcune apparenze — in senso selettivo. In tal modo si mettono in moto due tipi opposti di processo all'interno dello strato contadino vero e proprio (escludendo cioè i contadini semiproletari di cui s'è parlato sopra) (7).

La fascia più alta di aziende — quelle che nonostante la conduzione diretta hanno già, in misura più o meno spiccata, molte delle caratteristiche dell'impresa capitalistica (prima tra tutte l'uso preponderante di forza-lavoro salariata) — è stimolata ad accentuare sempre più, e con ritmi stretti, tali caratteristiche per evitare di essere rigettata indietro, nella schiera delle aziende medie la cui posizione relativa va sensibilmente peggiorando. Nella misura in cui tale sforzo ha esito positivo per l'azienda, esso dà luogo ad una riduzione del fabbisogno unitario di forza-lavoro, producendo così correnti di espulsione analoghe a quelle messe in atto dalle aziende capitalistiche.

Per contro, le aziende che non hanno raggiunto quel livello vedono gradualmente aumentare i margini di precarietà già presenti nella loro situazione.

Non per tutti gli appartenenti a questa fascia — ovviamente — le prospettive che tale processo apre sono immediatamente drammatiche. Ma per gli

7) Per una documentazione più approfondita sui temi che stiamo trattando, si veda: C. Daneo, *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia*. Torino, Einaudi, 1969; G. Mottura, E. Pugliese, *Agricoltura capitalistica e funzione dell'inchiesta*, in «Inchiesta», 1971, n. 3.

strati più bassi di essa, implicano il disastro: un disastro che nella maggior parte dei casi non si traduce neppure — data l'età media elevata delle persone coinvolte — in fenomeni di vera e propria proletarianizzazione, come in buona parte invece accade ai contadini semiproletari ricordati sopra, bensì in fenomeni di crescente isolamento e di *pauperismo rurale* senza sbocchi.

Concludendo, l'insieme di queste vicende sfocia dunque in parte nella parziale ricostituzione della quota di sovrappopolazione latente insediata nelle aree rurali; in parte alimenta l'esodo vero e proprio, con gli effetti già ricordati; e in parte — infine — determina in alcune aree (soprattutto montane e collinari, meno attraenti per i capitalisti) l'apparizione di isole di *pauperismo*.

5. Riconducendo, per concludere, ciò che s'è detto nell'ultimo paragrafo alle osservazioni fatte nelle pagine precedenti, può forse risultare più chiaro cosa intendevamo dicendo che dal punto di vista della classe operaia l'approccio a nostro avviso più fecondo ai problemi del sottosviluppo meridionale e delle sue modificazioni di qualità è quello che li inquadra in uno studio articolato delle trasformazioni del proletariato italiano, in particolare nell'ultimo quarto di secolo.

I processi di cui abbiamo schematicamente parlato in questo paragrafo, infatti, *investono l'intero sistema economico e sociale* (cioè tutto il tessuto di rapporti tra le classi), *e sottintendono una serie di relazioni di causa-effetto da un lato con la politica dello Stato e dall'altro con le successive trasformazioni intervenute nel tessuto produttivo italiano.*

D'altra parte ciascuno dei blocchi di fenomeni che compongono quei processi, pur essendo strettamente interrelato a tutti gli altri, trova una sua particolare evidenza ed esercita una particolare influenza nell'assetto sociale di aree differenti del sistema (aree che — come si è ricordato sopra —

possono essere rappresentate da zone territoriali, da settori o parti di settori produttivi, da combinazioni delle due cose).

In questa luce, la particolare composizione del proletariato che tende a prevalere in un'area può essere assunta in sede di analisi (e di progettazione dell'intervento politico) come uno dei poli in riferimento ai quali *l'intero tessuto* di rapporti sociali di quell'area assume la propria fisionomia e caratteristiche proprie, più o meno spiccatamente diverse da quelle di altre aree del medesimo sistema.

Contemporaneamente, però, il fatto che il polo in questione sia una delle forme particolari di esistenza di un'unica classe, cioè del proletariato nazionale, fa sì che esso tenda contemporaneamente a mettere in evidenza i fattori che legano in un *quadro unico*, in una logica unitaria di dominazione di classe le situazioni delle diverse aree: *l'azione dello Stato nelle sue diverse forme, e l'esistenza di un mercato del lavoro unificato* (8).

Se si tiene conto di tutti questi elementi, il Mezzogiorno rappresenta appunto, sotto il profilo territoriale, una di quelle aree (a sua volta scomponibile ulteriormente in diverse sub-aree, poiché — come molti hanno osservato — esso appare in realtà come un aggregato di diversi mezzogiorni). In tale area, nel periodo considerato, tutti i processi particolari a cui abbiamo accennato sono presenti, ma il peso relativo di ciascuna delle sezioni del proletariato che attraverso

8) Una sottovalutazione dell'importanza di questi due fattori per una corretta definizione dei rapporti che intercorrono tra il sistema e i diversi sottosistemi che lo compongono, sembra essere all'origine delle distorsioni «indipendentistiche» messe in voga da alcuni autori sulla base d'una interpretazione «terzomondista» del Mezzogiorno come colonia. Alcune considerazioni sulla sostanza politica di tali posizioni sono state da noi svolte nel libretto: *Mezzogiorno e classe operaia*, Roma, Coines, 1973, al quale rimandiamo per evitare ripetizioni.

tali processi si aggregano in forme rinnovate è qui assai differente che nelle aree più intensamente industrializzate.

E' così che — nonostante la crescita assoluta dei lavoratori industriali — il prevalere della sovrappopolazione relativa nelle diverse forme di esistenza ricordate sopra riproduce nell'intero tessuto sociale meridionale i lineamenti del *sottosviluppo* perdurante, dell'instabilità che gli interventi via via messi in atto non hanno saputo eliminare ma hanno anzi acutizzato introducendo nuove contraddizioni.

Il cosiddetto sottosviluppo meridionale è dunque questo: non assenza di sviluppo, ma ruolo particolare assegnato ad una parte del proletariato italiano — il più grosso concentramento del quale, per ragioni storiche maturate dopo l'unità nazionale, si trova nel Mezzogiorno — nel quadro delle esigenze strategiche dello sviluppo capitalistico nazionale prima, ed europeo poi.

Giovanni Mottura